Pubblichiamo l'ultimo scritto che il compianto Vittorio Gualdi ha lasciato su vari aspetti della storia dei rapporti fra Uomo e Ambiente. I precedenti lavori sono stati pubblicati sulla nostra rivista a partire dal 2013. Ringraziamo i figli, Aurora ed Eugenio, che ci hanno fornito il materiale pubblicato dopo la sua scomparsa, avvenuta il 16 maggio 2020.

VITTORIO GUALDI

UOMO E AMBIENTE

I miti e i misteri riferiti agli alberi e alle foreste di epoca arcaica, classica e medievale

1. Introduzione

Questo saggio riguarda i miti[1] e i misteri[2] riferiti agli alberi e alle foreste di epoca arcaica, classica e medievale. I primi, di epoca arcaica e classica, conservate per qualche tempo le peculiari impronte del paganesimo, che tanto le aveva influenzate, si dissolsero lentamente, con l'affermazione del Cristianesimo. Gli altri, d'epoca medievale, rappresentarono i primordi della salvaguardia ambientale, che, evolutisi nel tempo, specialmente durante l'Illuminismo, furono poi ampliati e revisionati da parte di non pochi studiosi, che promossero così lo

1 I miti si riferiscono ad avvenimenti realmente accaduti o immaginati, che vennero trasfigurati nel tempo, secondo la confessione o credenza rispettata.

2 I misteri riguardano avvenimenti inspiegabili. Per i Greci di epoca classica, l'impiego del termine *μυστήριον* riferito al mistero, comportava (Kerényi, 1980) la formulazione di idee, che favorivano il distacco dalla realtà. Gli ateniesi del V secolo a.C. impiegavano quel termine per rievocare (Kerényi, l.c.) la partecipazione a feste notturne. La tradizione attica faceva riferimento (Kerényi, l.c.) ai *μυστήρια,* cioè a un termine espresso al plurale, che richiamava avvenimenti festivi. Una intera giornata di festa era dedicata a un'azione sacra, come avveniva per i *πιθοιγια,* riservata d'autunno all'apertura dei grandi recipienti di argilla, riempiti di vino nuovo. Nei luoghi di origine i *μυστήρια* erano riferiti a feste consacrate o determinate divinità. Erodoto, riferendosi ai culti dell'antico Egitto attribuì ad alcuni di essi il carattere della segretezza. La numerosa serie di festività, consacrate a questa o quella divinità, comprendeva anche i *σωτηρία*, la cui radice linguistica è la stessa della forma verbale *σωσομαι,* salvare. Il termine greco *μυστήρια* induce a pensare (Kerenyi, l.c.) che le feste sacre, più volte richiamate, avessero preso il loro nome da un rito ben determinato, che non si realizzava con l'immagine della divinità prescelta, bensì con le persone a essa riferita. Fra tutti i calendari delle festività greche d'epoca arcaica e classica, si ricorda quello attico, riferito, come già detto, ai *μυστήρια.* Una pur breve trattazione degli stessi *μυστήρια* non può trascurare i miti tramandati da quanti frequentavano il santuario dei Kabiri, sorto presso Tebe, in Beozia, nel quale si veneravano degli esseri mitologici enigmatici, detti *κάβειροι* divinità ignee, figlie di Vulcano e Cabiria, che richiamavano le nozze primordiali fra due divinità, riferite a quelle fra esseri umani, di differente sesso, intesi a perpetuare la loro discendenza.

©2021 Accademia Italiana di Scienze Forestali

sviluppo di numerosi comparti delle Scienze, riferiti ai complessi e differenziati sistemi ecologici da tutelare.

2. Descrizione e analisi dei miti e dei misteri considerati

I giardini di Adone

Ad Adone, figlio di Mirra, che aveva avuto dei rapporti incestuosi con suo padre, vennero consacrate (Frazer, 1991) le messi di Frumento e tante altre espressioni della vegetazione spontanea e non.

I popoli della antica Europa realizzavano i giardini di studio, riempendo delle ceste di vimini o cortecce con terra fertile, cui affidavano i semi di Frumento (*Triticum durum* Desf.) od Orzo (*Hordeum vulgare* L.), di Finocchio (*Foeniculum vulgare* Mill.) o Lattuga (*Lactuca sativa* L.) e di specie arvensi[3] da fiore.

La terra con i semi veniva ripetutamente bagnata da alcune donne, che così provocavano la germinazione dei semi, seguita dallo sviluppo delle piantine, che però dopo poco tempo si disseccavano.

Le ceste, con la terra e le piantine, venivano infine gettate nel mare o nei corsi d'acqua fluente o nei laghi.

Le cerimonie delineate erano un tempo dei veri e propri incantesimi, rivolti a promuovere lo sviluppo della vegetazione, favorito dalla benefica azione dell'acqua di pioggia.

Da quelle cerimonie ne discesero altre in Scozia, Inghilterra, Germania e Francia, finalizzate al verificarsi della pioggia.

In Transilvania e Valacchia, rispettivamente localizzate a Nord e a Sud delle Alpi transilvane, le giovani donne, che si ritiravano di sera nelle loro abitazioni, portavano con sé delle ghirlande, formate dalle ultime spighe di Frumento raccolte nei campi dopo la mietitura delle messi.

Esse venivano investite da violenti getti d'acqua, nell'intento di evitare che le messi dell'anno seguente soffrissero per la mancanza della pioggia.

A tal riguardo si ricorda la festa misterica di Eleusi, vicina ad Atene, incentrata sull'elevazione degli elementi umano-animaleschi, che portava su di un piano metafisico. La fase preparatoria di quelle nozze comprendeva il velamento della sposa, che esulava dalla realtà umano animalesco: la sposa, velandosi, scompariva nel buio, come avvenne per il Sole e la Luna in occasione delle loro eclissi. Alcune iscrizioni, ritrovate nell'Isola di Lemno circondata dal Mare della Tracia e luogo di culto dei *κάβειροι*, sono espressione in lingua non greca, affine a quella etrusca, che gli stessi Greci attribuivano a Pelasgi o Tyrsenai.
Poco tempo fa è stato accertato che i sacerdoti samotraci dei κάβειροι avessero il titolo *koes* nella lingua lidica dell'Asia Minore. I misteri dei *κάβειροι* sono più antichi di quelli di Eleusi: i primi venivano espressi in un piccolo bosco, vegetante nei pressi del santuario sacro alla dea Demetra, comprensivo di una zona riservata al segreto. Il nome *κάβειροι* si riferisce a una zona montana della Frigia, in Anatolia centro-occidentale, ove venivano tramandati degli antichi culti mediterranei: la dea Demetra si recò una volta dai *κάβειροι,* portando ad essi un dono segreto; essa venne venerata come Demetra pelarge, riferita alla cicogna, il cui culto segreto era riferito a una femminilità primordiale, incarnata da quella specie di Uccelli.
3 Le specie arvensi sono quelle che vegetano spontanee nei campi coltivati: il loro nome discende dal termine della lingua latina *arvum*, riferito a un terreno sottoposto a coltivazione.

Il culto degli alberi dotati di spirito

Gli antichi popoli dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa ritenevano (Frazer, l.c.) che gli alberi avessero uno spirito e che soffrissero per le sramature dei loro fusti, come fossero delle vere e proprie amputazioni, e ancor più per i tagli alla base, rivolti al loro abbattimento.

I boscaioli del Palatinato, in Germania Sud-orientale, chiedevano perdono agli alberi, prima di tagliarli.

I popoli del Panjab, in India Nord-occidentale, sacrificavano ogni anno una fanciulla a un vecchio albero di Cedro dell'Himalaia (*Cedrus deodara* [Roxb. Ex D.Don] G. Don).

Altri popoli dell'Africa centrale, consultavano gli stregoni prima di tagliare gli alberi: se gli stessi stregoni acconsentivano, sacrificavano agli stessi alberi una o più capre o galline.

Le credenze, secondo le quali le piante, specialmente quelle arboree, fossero animate, ha portato i popoli dell'Asia Sud-occidentale e dell'Africa settentrionale a riconoscerne il sesso, cosicché essi scuotevano i rami con fiori maschili della Palma da datteri (*Phoenix dactylifera* L.) su quelli con fiori femminili, che così venivano impollinati.

Gli agricoltori delle Isole Celebes, dell'Insulindia, nel disboscare dei tratti di foresta, per ampliare le colture di Riso (*Oryza sativa* L.), costruivano in essi delle casette, nelle quali sistemavano con cura dei vestiti, delle pietanze e dei monili d'oro o d'argento, per rabbonire gli spiriti degli alberi da tagliare. Quelli delle Isole Malucche, della stessa Insulandia, trattavano gli alberi di garofano in fiore come fossero donne incinte. Gli stessi agricoltori delle isole richiamate invitavano gli spiriti degli alberi da tagliare ad abbandonare le loro dimore, cosicché appoggiavano ai loro fusti delle scale di legno, per agevolarne la discesa verso terra.

Essi ponevano anche molta attenzione nella disposizione finale delle travi di legno delle strutture portanti delle abitazioni in costruzione, per evitare che alcune di esse fossero sistemate capovolte, con il risentimento degli spiriti, presenti negli alberi dai cui fusti erano state ricavate le stesse travi che, si riteneva, si sarebbero vendicati con i futuri inquilini delle abitazioni ultimate.

Per quanto riguarda il culto degli alberi in Europa, si evidenzia quello riservato alle querce. In Grecia e in Italia, le querce venivano associate al padre di tutti gli dei, Zeus o Iuppiter, divinità dei fulmini, delle piogge e dei tuoni.

Il più antico santuario greco, dedicato a Zeus fu quello di Dodona, in Epiro. Quel santuario sorse nell'ambito di una foresta di querce, molto probabilmente di Farnetto (*Quercus frainetto* Ten.). I sacerdoti dendromanti dello stesso santuario, dopo che uno dei visitatori aveva raccolto un congruo numero di foglie dalle querce circostanti, le lanciavano al vento, che le portava lontano. Se il visitatore le avesse ritrovate, queste consentivano ai sacerdoti di predire il suo futuro, sulla base dei "segni" che si erano formati su di esse.

La località interessata, Dodona, oltre a essere circondata da querceti, era frequentemente colpita dai fulmini preceduti da tuoni.

In Arcadia, nel Peloponneso, l'appartenenza a Zeus delle querce e delle piogge era richiamata durante gli incantesimi praticati con l'immersione di rami di quercia nell'acqua di fonti sacre.

Le località greche, maggiormente colpite dai fulmini, venivano recintate e corredate di altari.

Anche nell'Italia arcaica le querce erano consacrate a Iuppiter: sul Campidoglio, a Roma, quel dio era venerato, associandogli i fulmini, le piogge e i tuoni.

In Gallia si ritenevano sacre le piante di Vischio comune (*Viscum album* L.) e quelle delle querce che le ospitavano.

In Slavonia le querce erano ritenute sacre a Perun, dio dei fulmini, come Zeus o Iuppiter: fuochi, alimentati da legna tratta da alberi di quercia, ardevano di giorno e di notte in onore di quella divinità.

Gli agricoltori della stessa Slavonia, per ottenere buoni raccolti nei campi coltivati, veneravano le querce, se di sesso maschile, e il Tiglio selvatico (*Tilia cordata* Mill.), se di sesso femminile.

Gli slavi, durante le siccità, sacrificavano al dio dei fulmini delle capre o dei vitelli, le une e gli altri con mantello di colore nero.

Dioniso, divinità degli alberi e degli arbusti da frutto e delle capre

Dioniso[4] veniva venerato, consacrando (Frazer, l.c.) a esso la Vite comune (*Vitis vinifera* L., subsp. *vinifera*).

Il culto di Dioniso si caratterizzò della esecuzione di danze smodate, musiche assordanti e brezze incontrollate, praticate in epoca arcaica dai popoli della Tracia, estesi nella parte europea dell'attuale Turchia, notoriamente dediti all'ubriachezza.

I miti e i misteri riferiti al culto di Dioniso, furono recepiti con difficoltà dalle popolazioni della Grecia arcaica e classica, aduse alla moderazione o, addirittura, alla sobrietà.

Le cerimonie dedicate a Dioniso somigliavano a quelle riservate a Osiride, cosicché si ritenne, prima in Egitto e dopo in Grecia, che la prima divinità fosse il travestimento della seconda.

Dioniso era anche dio delle piante fruttifere, oltre la Vite, come il Fico comune (*Ficus carica* L.) e il Pino domestico: la sua raffigurazione consisteva in un palo di legno infisso nel terreno, avvolto da un mantello e dotato di folta barba.

Fra gli emblemi di Dioniso, va anche annoverato l'intreccio di giunchi, riuniti a formare delle "pale", impiegate per separare il Grano dalla pula.

Nella zona viticola, che circonda Fliunte, nel Peloponneso, veniva venerata una statua di bronzo, che raffigurava un capretto, dedicato a Dioniso.

4 Dioniso, figlio di Zeus e di Sèmele, che morì prima del parto, crebbe prima di nascere nella coscia del padre, che poi lo affidò alle cure delle ninfe della fonte, che sgorgava sul Monte Elicona (1748 m s.l.m.), in Beozia, e che a quel tempo era ricoperto di Edera.

Attis, altra divinità della vegetazione

Nella Roma arcaica, il sacerdote consacrato a Cibele si chiamava Attis.

Nel "giorno del sangue", quel sacerdote faceva uscire (Frazer, l.c.) del sangue da una delle sue braccia, imitando il suo suicidio, che poi avvenne veramente sotto a un albero di Pino domestico (*Pinus pinea* L.). Nel mito di Attis gli alberi di quel Pino ebbero un ruolo molto importante, come evidenzia il fatto che essi venivano addobbati con fascetti di fiori di Viola mammola (*Viola odorata* L.), bende di stoffe colorate e raffigurazioni di Attis.

Nella Frigia, in Anatolia centro-occidentale, gli alberi più venerati erano quelli dello stesso Pino domestico. Forse il colore verde intenso delle sue chiome, immutabile nelle stagioni dell'anno, si differenziava da quello delle altre specie del piano altitudinale interessato, che d'autunno tendeva al giallo o al rosso.

Un altro motivo della preferenza riservata al Pino domestico molto probabilmente derivava dalla loro peculiare fruttificazione, rappresentata dalle pine, ricche di pinoli, che da tempo remoto venivano impiegati nell'antica cucina mediterranea.

Anche l'Edera (*Edera helix* L.) era sacra ad Attis: i sacerdoti eunuchi, che adoravano quel rampicante, si distinguevano per i tatuaggi fatti sui loro corpi, raffiguranti le foglie della stessa specie. Una statua di Attis, esposta nel Museo del Laterano, a Roma, rappresenta quella divinità con un cappello frigio sulla testa, spighe di Frumento, dei frutti di Melograno (*Punica granatum* L.) e dei serti di pine fra le mani.

Alberi e arbusti che vegetano attorno alle tombe dei morti

In Cina si usa (Frazer, l.c.) da tempo immemorabile piantare degli alberi nei pressi delle tombe dei morti: si tratta molto probabilmente di alberi di Tuia orientale (*Tuja orientalis* L.), destinati a rafforzare lo spirito dei morti e a ritardare il disfacimento dei loro corpi.

Il deserto del Sahara è punteggiato da tombe dei "marabuti", sacerdoti musulmani custodi di moschee, attorno alle quali si è formata una densa vegetazione spontanea, detta *marabutica,* costituita da specie arbustive ed erbacee, che tollerano l'aridità dei luoghi interessati. Quella vegetazione si è potuta sviluppare per effetto del rispetto, riservato alle stesse tombe dai pastori erranti, che impediscono alle loro greggi di caprini e ovini di avvicinarsi ad esse.

Il mito di Enea e Diana

Il culto della dea Diana a Nemi fu istituito (Frazer, l.c.) da Oreste, che uccise Toante re del Chersoneso taurico, l'attuale Crimea. Egli fuggì con sua sorella nel Lazio, portando con sé il simulacro di Diana taurica, nascosto in un fascio di sterpi. Dopo la morte di Oreste, il suo corpo fu traslato a Roma e sepolto nel Campidoglio, dietro al tempio della Concordia.

Diana a Nemi venne venerata come dea della fertilità e della nascita dei bambini, oltre che della caccia, assistita da un sacerdote nell'espletare le sue molte-

plici funzioni, comprensive di quella di regina della foresta di Nemi, dominata dalle querce. La funzione regale espletata da Diana va correlata al fatto che essa fu prima amante e poi sposa di Virbio.

Un ruolo rilevante ebbe il fuoco vestale, che bruciava nella foresta di Nemi ed era alimentato da legna di querce. Quel fuoco fu portato poi a Roma, come è stato dimostrato dalle ricerche svolte nell'ambito del Foro romano da G. Boni, che ha ritrovato e studiato le ceneri e i carboni residuali, ottenuti con la combustione di legna da ardere proveniente da querce ritenute sacre.

Secondo Virgilio, Enea carpì il ramo d'oro da una quercia sempreverde, molto probabilmente rappresentata dal Leccio (*Quercus ilex* L.), albero sacro a Iuppiter, i cui rametti con foglie venivano impiegati dai Silvi per comporre le loro corone.

Virbio che impersonò Ippolito

Virbio impersonò il giovane eroe greco Ippolito, noto per la bellezza e la castità. Ippolito imparò (Frazer, l.c.) a cacciare dal centauro Chirone, cosicché trascorreva intere giornate nelle foreste nelle quali insidiava gli animali silvicoli, in compagnia della dea Artemide. Lo stesso Ippolito, rifiutando l'amore delle donne, offese gravemente la dea Afrodite: la matrigna di Ippolito, che si chiamava Fedra, s'accese d'amore per lui, che la trascurò; la stessa Fedra accusò falsamente Ippolito di averla molestata, rivolgendosi a suo padre, Teseo, che a sua volta pregò il padre Posidone di vendicare l'offesa da lei subita. Avvenne così che Ippolito, mentre scorrazzava su di un carro lungo le rive del Golfo di Salonicco, compreso fra la Penisola calcidica a Est, e la Macedonia, a Ovest, fu sbalzato dal suo carro, che era stato investito da un toro inferocito, emerso dal Mare Egeo per volere di Posidone, e calpestato dal toro e dai suoi cavalli.

Artemide sottrasse Ippolito all'ira del dio Posidone, lo fece tornare in vita e lo portò lontano, nella foresta di Nemi[5], sui Colli Albani, ove con il nome di Virbio, fu affidato alle cure della ninfa Egeria. Virbio, divenuto re di Nemi, ebbe un figlio, anche lui chiamato Virbio, che si distinse nella lotta fra i latini e i troiani, fuggiti con Enea dalla Troade, dopo la distruzione di Troia.

Elena dell'albero di Rodi

Nell'Isola di Rodi, nel Dodecanneso, veniva venerata (Frazer, l.c.) la bella Elena, che per ordine della regina del luogo fu impiccata a un ramo di un albero: le monete della Troade denotano che i Greci dell'Asia Sud-occidentale sacrificassero agli dei degli animali, che venivano impiccati ad alcuni alberi, mentre un uomo seduto sui suoi rami conficcava un coltello o un pugnale nel corpo degli animali impiccati.

5 La denominazione di Nemi, piccolo centro abitato laziale, sorto nelle vicinanze del lago omonimo, discese dal termine latino *nemus*, vasta foresta intervallata da radure.

L'albero di Faggio, sacro a Diana, dei Colli Albani

Ai tempi di Plinio il vecchio, un nobile romano venerava (Frazer, l.c.) un albero di Faggio (*Fagus sylvatica* L.), sacro a Diana, che vegetava sui Colli Albani. Quell'albero veniva abbracciato e baciato dal nobile romano, ricambiando le attenzioni ricevute con la frescura prodotta dalle sue peculiari fronde.

Gli accorgimenti adottati in Italia e in Inghilterra per trasmettere alcune malattie dagli uomini agli alberi

Nell'Italia arcaica, le alterazioni febbrili venivano curate (Frazer, l.c.) legando di sera un filo di lana o seta attorno al polso sinistro dei malati, che al mattino seguente collegavano l'altra estremità del filo al fusto di un albero, per trasmettergli la febbre.

In Inghilterra, nel Chesire, per liberarsi dalle verruche, si strofinava su di esse un pezzetto di lardo, che veniva riposto con cura nelle fessure della corteccia degli alberi di Frassino maggiore (*Fraxinus excelsior* L.): trascorsi un po' di giorni, gli alberi di Frassino presentavano delle escrescenze sul fusto, mentre le verruche sparivano dal corpo dei malati.

Alberi e boschi sacri in Germania, Grecia e Italia

L'esame dei termini linguistici teutonici, riferiti all'epoca arcaica, ha consentito di accertare che i più vecchi santuari germanici fossero costituiti da foreste spontanee.

I Germani custodivano (Frazer, l.c.) con cura dei boschi sacri, il cui danneggiamento era del tutto vietato: a coloro che scortecciavano gli alberi veniva estratto dal ventre l'intestino che, fissato al fusto degli alberi scortecciati, veniva più volte avvolto attorno ad essi.

Il culto degli alberi e boschi sacri si diffuse anche in Grecia e in Italia.

Agli abitanti dell'Isola di Coo, del Dodecanneso, era vietato tagliare gli alberi di Cipresso comune (*Cupressus sempervirens* L.): i trasgressori venivano condannati al pagamento di ingenti somme di denaro.

Nel Foro romano vegetava un vecchio albero di Fico (*Ficus carica* L.), che si riteneva risalisse ai tempi di Romolo: quando l'albero si appassiva, i romani erano presi da costernazione. Sul Palatino era radicato un arbusto di Corniolo (*Cornus mas* L.), ritenuto sacro: nei giorni in cui lo stesso arbusto languiva, i Romani si affrettavano ad annaffiarlo con acqua contenuta in grosse brocche, comunemente impiegate nello spegnimento degli incendi.

Minacce agli alberi poco produttivi del Giappone

In Giappone gli alberi, che davano frutti in quantità inferiore a quelli attesi, venivano affrontati (Frazer, l.c.) da due agricoltori: l'uno minacciava l'albero con

una scure, l'altro, invece, nascosto fra le sue fronde, lo tranquillizzava, invitandolo a dare più frutti nel breve futuro.

Gli alberi e i rami del 1° maggio

In molti paesi d'Europa si usava tagliare (Frazer, l.c.), di primavera o di estate, degli alberi nelle foreste vicine ai centri abitati. Quegli alberi, sramati nella parte inferiore del loro fusto, venivano in vario modo adornati e venerati.

In Inghilterra, nel Northamptonshire, si erigeva il 1° maggio sul davanti di ogni casa un alberello, alto 3 o 4 m, che veniva ricoperto di fiori.

Nel Nord della stessa Inghilterra i giovani d'ambo i sessi si recavano la notte che precede il 1° maggio nelle selve circostanti i loro abitati, ove sramavano i fusti di alcuni alberi: i rami così ottenuti venivano sistemati sulle porte o sulle finestre delle case, ove erano adornati con fiori.

Nell'Essex inglese dei gruppi di bambine andavano in giro porta a porta, il 1° maggio, portando con sé delle ghirlande di fiori, con al centro delle piccole bambole.

In Irlanda si portava in giro il 1° maggio un cerchio adorno di ghirlande di Sorbo comune (*Sorbus domestica* L.) con due sfere centrali e avvolte in carta d'oro e d'argento, che richiamavano il Sole e la Luna.

In Alsazia, unità amministrativa della Francia centro-orientale, numerosi uomini andavano in giro il 1° maggio, portando con sé degli alberi di varie dimensioni e specie, oltre che delle ceste, che venivano colmate di doni rappresentati da formaggi, salumi e uova.

In Germania, in alcune città di zone montane, venivano eretti in piena estate dei grandi alberi di Pino nero (*Pinus nigra* J.F. Arnold) privati dei rami inferiori e adornati di fiori e uova, di vario colore.

Metsik, spirito delle foreste dell'Estonia

In Estonia, veniva venerato (Frazer, l.c.) Metsik, divinità delle foreste, la cui effige era sistemata su di uno degli alberi più alti del circondario, che era supplicato accoratamente tutti i giorni, perché tutelasse adeguatamente le greggi di pecore allevate.

I fuochi della miseria

In numerosi paesi europei venivano celebrate (Frazer, l.c.) delle feste, dedicate ai "fuochi della miseria", detti anche "della necessità".

In occasione della propagazione della peste umana o della moria di animali, si accendevano i "fuochi della miseria", ritenuti dei rimedi infallibili.

Il metodo più frequentemente adottato consisteva nel conficcare fra loro due pezzetti di legno di Corniolo o di Pero comune (*Pyrus communis* L.) o di Pioppo bianco (*Populus alba* L.).

Dafne, amata da Febo, fu trasformata in albero di Alloro

Ovidio Nasone racconta nella sua opera, *Le metamorfosi*, che Dafne, per fuggire da Febo, suo innamorato, fu trasformata in albero di Alloro (*Laurus nobilis* L.): le sue braccia, pervase da torpore, divennero dei rami; le sue chiome, delle fronde; i suoi piedi, prima agili, delle radici.

Un guardiano di pecore pugliese fu trasformato in albero di Olivo selvatico

Un guardiano di pecore pugliese, accortosi che alcune ninfe danzavano in un'ampia radura di un bosco, iniziò (Nasone, l.c.) a sbeffeggiarle, imitando con non poca goffaggine le loro leggiadre movenze. Le stesse ninfe, superato il turbamento iniziale, ritornarono imbronciate nel bosco a esse riservato, per consigliarsi sul da fare. Esse ripresero con le danze temporaneamente sospese. Il guardiano di pecore le sbeffeggiò nuovamente, aggiungendo frasi sconvenienti alle goffe movenze, dopo di che gli si chiuse la gola: un albero di Ulivo selvatico (*Olea europaea* L., subsp. *oleaster* Hoffmg. *et* Link), che lo coprì interamente, produsse subito frutti amari, come le frasi dette da quel pastore.

Il ruolo del lupo e della capra nelle feste romane dei Lupercalia

Il 15 febbraio di ogni anno, si celebravano (Kerényi, l.c.) a Roma le feste chiamate *Lupercalia,* il cui nome è formato dalle radici dei termini latini *lupus*, il lupo, e *hircus*, il caprone.

Si aggiunge al riguardo che la festività, riservata alla divinità del lupo, comprendeva anche il sacrificio di una capra. L'albero sacro, riservato in origine al culto del lupo e del caprone, era a Roma un *Ficus ruminalis*, così come gli alberi di Fico comune di sesso maschile erano chiamati *caprifichi* e la fecondazione di quelli della stessa specie, ma di sesso femminile, veniva detta *caprificatio.*

La Canna domestica e l'Abete bianco, ricordati nelle feste romane celebrate durante l'impero di Caligola

Il calendario romano, in uso a Roma durante l'impero di Caligola, ricordava (Kerényi, l.c.) numerose festività da celebrare annualmente: le prime due di esse, del 15 e del 22 marzo, erano riservate alla Canna domestica (*Arundo donax* L.) e all'Abete bianco (*Abies alba* Mill.).

Esemplari delle due specie venivano portate a quelle feste da *cannofori* e *dendrofori* che appartenevano a peculiari *collegia*, imitate da numerose confraternite cristiane.

L'evocazione delle due specie richiamava (Kerenyi, l.c.) i caratteri e i personaggi di drammi mitologici, riferiti all'acqua, per la Canna domestica e alla separazione, per l'Abete bianco.

Alberi recentemente impiantati in Palestina, per ricordare gli Ebrei uccisi dai nazisti

La serie dei miti e misteri considerati, riferiti agli alberi e alle foreste, è completata dalle riflessioni qui di seguito esplicitate: esse sono discese dalle osservazioni fatte da chi scrive, in occasione delle escursioni a scopo didattico eseguite nel 1971 in Palestina.

Si tratta di vasti impianti boschivi, eseguiti su terreno molto povero, ricco di pietrosità e rocciosità, non affatto idoneo all'agricoltura specializzata, cosicché esso è stato destinato a ospitare piantine di alberi forestali, come il Cipresso comune e il Pino d'Aleppo (*Pinus halepensis* Mill.), idonei alla scarsa fertilità del terreno prescelto e all'elevata aridità dell'ambiente interessato.

Le piantine, messe a dimora su terreno preparato a gradoni e a buche, erano diventate a quel tempo degli alberi rigogliosi, contrassegnati dalla disposizione attorno ai loro fusti di catene di ferro, dotate di lucchetto e di piastrina, la seconda occorsa per indicare i dati anagrafici degli Ebrei uccisi dai nazisti, durante la seconda guerra mondiale.

3. Conclusioni

Le conclusioni di questo saggio sono rivolte a confermare le affermazioni esplicitate nell'Introduzione, riferite a quanto è accaduto nel tempo ai miti e ai misteri di studio, distinti secondo l'epoca interessata.

Quelli di epoca arcaica e classica conservarono per qualche tempo, fino all'affermazione del Cristianesimo, le impronte del paganesimo, che per secoli li aveva caratterizzati. Dopo di che, essi si dissolsero lentamente, come accadde a tante manifestazioni rituali delle religioni del passato.

Gli altri, di epoca medievale, formarono i primordi della salvaguardia ambientale, che si evolsero nel tempo, specialmente durante l'Illuminismo, per essere poi revisionati e arricchiti da parte di non pochi studiosi, ai quali spetta il merito di aver sviluppato in modo adeguato i comparti delle Scienze naturali riferibili ai sistemi ecologici.

L'arricchimento accennato dei miti e dei misteri d'epoca medievale avvenne anche con il recepimento di concetti d'epoca arcaica e classica, non improntati di paganesimo. Si tratta, in particolare, della difesa del suolo e della regimazione delle acque note sin dall'epoca arcaica e conseguibili con la conservazione e l'ampliamento dei boschi e delle foreste. Quanto appena asserito trova conferma nel divieto imposto dai Romani, di praticare attività agricole, costruttive e zootecniche negli alvei di tutti i corsi d'acqua, correttamente ritenute di *pertinentia fluminis*.

BIBLIOGRAFIA

Frazer J.G., 1922 - *The Golden Bough. A study in Magic and Religion*. Ed. Macmillan and Co. Limited, Londra; Trad. in it. di De Bonis L. e Sacchi P., 1991 - *Il ramo d'oro*. Ed. Bollati Boringhieri,

Torino, p. 9-17, 137-149, 152-154, 156-157, 172-174, 376-378, 410-416, 423-427, 465-471, 638, 742-746 e 792.

Kerényi K., 1967 - *Menschsein als Mysterium in griechischer Deutung*. Ed. Herder, Friburgo. Trad. in it. di Brelich A., 1980 - *Miti e misteri*. Ed. Boringhieri, Torino. p. 143-157, 347-357 e 359-367.

Nasone O., 1991 - *Le metamorfosi*. Trad. in it. di Bernini F. Ed. Zanichelli, Bologna. p. 29-37 del vol. I e 263-265 del vol. II.